

# La lezione, la LIM e Platone



di Pier Cesare Rivoltella, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Nel dicembre scorso sono stato invitato dall'Università di Macerata a prender parte a un seminario sui *Nuovi modelli per ripensare la lezione tecnologica*. Un pomeriggio di lavoro di grande utilità nel quale insegnanti esperti e ricercatori universitari si sono confrontati sul tema della lezione: come progettartela, come gestirla, come valutarla. Il livello del dibattito è stato veramente alto, soprattutto grazie alle splendide testimonianze e alle mature riflessioni degli insegnanti presenti. Tra i tanti temi emersi (la flipped classroom, il rapporto tra didattica inclusiva ed EAS, l'importanza della lezione frontale, l'uso del video nella didattica) uno in particolare ha richiamato la mia attenzione fornendomi lo spunto per questo editoriale. L'idea che la LIM possa funzionare come spazio dialogico. Vediamo in che senso.

## La LIM come luogo dove si strofinano i concetti

Come è ormai da tempo noto, Platone aveva scelto consapevolmente di non consegnare ai suoi scritti gli insegnamenti che gli erano più cari. Le "cose più alte e più difficili" a essere comprese, secondo il grande filosofo greco non andavano scritte. La ragione di questa scelta era, diremmo noi oggi, squisitamente didattica. Solo nel dialogo diretto del maestro con l'allievo vi sarebbero state le condizioni perché il significato autentico di quel che veniva comunicato si potesse trasmettere in maniera adeguata. Platone, in sostanza, aveva paura di essere frainteso ed era convinto che solo attraverso la dialettica di domanda e risposta gli sarebbe stato possibile verificare che le sue parole fossero intese in maniera corretta.

Ecco come nella *Lettera VII* – universalmente riconosciuta come la sua autobiografia – spiega quanto stiamo dicendo: «c'è una cosa che posso dire di tutti coloro che hanno scritto o che scriveranno sulle materie che mi stanno a cuore (sia che ammettano di averle sentite da me, sia che pretendano di averle scoperte loro): si può stare certi che non ne capiscono nulla [...]. Su queste cose non ho mai scritto nulla né scriverò alcunché (341c). Questa cosa infatti non si può esprimere a parole come le altre, ma solo dopo una assidua frequentazione e convivenza con la cosa stessa, all'improvviso, come un fuoco che divampa da una scintilla, essa si genera nell'anima e si alimenta da sé» (341 c-d).

La scintilla che fa divampare il fuoco, l'anima come il luogo in cui i concetti si strofinano, è sicuramente l'immagine più bella ed evocativa di questo passo. Suggerisce tutto il fascino che l'oralità esercitava su Platone: il maestro e l'allievo, frequentandosi, vivendo insieme, creano le condizioni perché all'improvviso questa fiamma si accenda. È l'immagine di quello che i greci chiamavano "vita contemplativa" e di certo una convincente metafora della scuola: uno spazio in cui strofinare insieme le idee, ovvero in cui generare attraverso il dialogo l'esperienza della verità.

È questa l'immagine che una delle insegnanti relatrici al seminario di Macerata ha evocato per parlare dell'uso della LIM in classe. Se si vince la tentazione di farne solo uno schermo da proiezione

– certo, più potente e versatile, ma sempre uno schermo da proiezione – allora si generano le condizioni perché la LIM diventi uno spazio dialogico, appunto il luogo in cui strofinare insieme i concetti. È l'uso che nella ricerca che conducemmo nel 2009 sul Progetto “Lavagne” del MIUR avevamo chiamato «LIM come tavolo di lavoro» (Sinini 2013). Insomma, uno strumento per discutere e non per far vedere cose.

## Diffidare di Platone

Platone non va preso troppo sul serio. L'idea che ne abbiamo, come quella che abbiamo di Socrate, è di qualcuno che attraverso il dialogo era capace di “far partorire la verità” ai suoi discepoli. Un'idea ingenuamente agiografica. Basta leggere i dialoghi per accorgersene. Si trova mai traccia di un interlocutore che realmente faccia a Socrate delle domande serie? O che sostenga realmente con lui una vera discussione? O non è vero, piuttosto, che gli spazi di dibattito si limitano a: “Eh sì, Socrate...”, “È come tu dici”, “Non può che essere così, o Socrate”, ...? Popper, il grande filosofo della scienza, colloca Platone tra i “nemici della società aperta”: invita a scavare sotto la sua patina di santità laica per trovarvi di fatto qualcuno convinto di possedere la verità e determinato a imporla agli altri senza se e senza ma. E infatti per Platone nello Stato comandano i filosofi e l'educazione definisce rigidamente il percorso di formazione dei giovani. In buona sostanza, se si legge bene Platone, si capisce in che cosa consista la relazione d'insegnamento. Lo spiega bene un altro grande filosofo, Paul Ricoeur (2014, pp. 119-120), molti secoli più tardi: «La relazione d'insegnamento è più verosimilmente un duello; affrontarsi è essenziale all'atto comune dell'insegnante e dell'allievo. L'insegnante non è un libro che si sfoglia né un esperto che si consulta; lui stesso persegue un disegno personale attraverso il proprio mestiere d'insegnante e questo non coincide che parzialmente con la volontà di realizzazione che mette l'allievo al suo cospetto. In questo conflitto, l'insegnante fornisce qualcosa di più che un mero sapere; apporta un volere, un voler sapere, un voler dire, un voler essere; esprime molto spesso una corrente di pensiero, una tradizione che, attraverso di lui, lotta per esprimersi e diffondersi; lui stesso è abitato da una convinzione, per la quale vive; tutt'altro che una semplice trasmissione di sapere: l'insegnamento è per lui un potere che si esercita».

Si tratta di un'immagine forte, provocatoria. La classe è lo spazio in cui il maestro deve far passare il proprio pensiero, più che un focolare attorno al quale si strofinano i concetti. È una battaglia per il riconoscimento, per imporre il proprio punto di vista. E forse è giusto che sia così. È giusto che il maestro giochi a carte scoperte. L'insegnamento – al netto di tutte le rappresentazioni “paritarie” e “orizzontali” che ne possiamo avere – è sempre una relazione asimmetrica: e il maestro, l'adulto, è giusto che giochi questa asimmetria a proprio vantaggio. Ne va della trasmissione culturale, della socializzazione, dell'educazione ai valori, ovvero di quello per cui una società è quella società. Ma questo non significa che oltre che asimmetrica questa relazione non possa essere anche reciproca. Ecco il punto. È quel che a Platone sfuggiva, preoccupato esclusivamente di controllare nell'asimmetria la propria posizione di potere. Il paradosso dell'educatore è che nell'asimmetria si apre lo spazio della reciprocità. Aveva ragione Aristotele: l'insegnamento è l'atto comune del maestro e dell'allievo. Tutti e due insegnano e apprendono.

Se le cose stanno così, allora, la LIM è piuttosto un laboratorio, un'officina: ciascuno fa la sua proposta, tutti la discutono, si insegna e allo stesso tempo si apprende.

**R**isorse

P. Ricoeur, **Il paradosso dell'educatore**, La Scuola, Brescia 2014

G. Sinini, **La competenza circolare. Media digitali, didattica e formazione degli insegnanti**, Pensa, Lecce 2013